

L'America pacifista sfilata accanto a mamma Cindy

Attese a Washington centomila persone
Canterà anche Joan Baez

di Bruno Marolo / Washington

L'ALTRA AMERICA È IN MARCIA. Centomila dimostranti invadono Washington per dire basta alla guerra in Iraq. George Bush, presidente disorientato in balia degli eventi, ha abbandonato la capitale. Ieri con il pretesto di essere vicino agli sfollati in fuga da-

vanti all'uragano Rita, si è rifugiato a San Antonio in Texas, fuori dalla zona a rischio, e ha passato la notte in una base militare nel Colorado. Cindy Sheehan, la madre del caduto che ormai tutto il mondo chiama «Mamma Pace», minaccia di assediare la Casa Bianca come in agosto si era accampata davanti al ranch del presidente in vacanza. All'arrivo a Washington ha lanciato un proclama: «Vogliamo dimostrare al congresso, al presidente e al governo che il movimento per la pace cresce. Facciamo sul serio, e non ce ne an-

dremo fino a quando i soldati non saranno tornati a casa». In 20 giorni, il corteo di autobus di Mamma Pace ha toccato 51 città. Ieri ha raggiunto la Casa Bianca e ha occupato lo spazio erboso che gli abitanti di Washington chiamano «l'ellisse». Ha eretto un podio dove oggi, oltre a Cindy Sheehan, parleranno l'attrice Jessica Lange e il reverendo Al Sharpton, tribuno degli attivisti neri. Alla sera, sotto l'obelisco che funge da monumento a George Washington, canterà Joan Baez. Domenica sarà celebrata una «messa per la pace» all'aperto, tra la residenza del presidente e il Congresso. Lunedì i dimostranti si presenteranno alla Casa Bianca, ognuno con una petizione per George Bush: «Ritira le truppe, subito». Il portavoce Scott McLellan ha reagito con sufficienza. «Il presidente-

ha dichiarato - sarà impegnato nei soccorsi agli sfollati per l'uragano, ma in portineria c'è sempre qualcuno per ritirare la posta». Ma se la poltrona del presidente è sicura fino alle elezioni del 2008, il suo programma politico annaspa in acque ostili. L'ultimo sondaggio della Cnn, tra il 16 e il 18 settembre, ha rilevato che il 67% degli americani disapprova il modo in cui ha gestito l'Iraq, e il 63% chiede il ritiro completo o parziale delle truppe. Da un altro sondaggio, del Washington Post, risulta che almeno un americano su dieci ha partecipato a un comizio o a una marcia contro la guerra. «È una percentuale enorme, se si tiene conto del fatto che non esiste più il servizio militare obbligatorio», commenta il professor Christian Appy dell'università del Massachusetts, storico della guerra in Vietnam. Intanto ieri, in serata, l'Esercito Usa ha annunciato di avere aperto una inchiesta su un nuovo caso di torture in Iraq inferte da soldati americani a prigionieri iracheni in una base militare. Così facendo, l'Us Army ha anticipato la pubblicazione di un documento parte dell'organizzazione Human Right Watch. In questo fine settimana a Washington sono in corso le riunioni del Fondo monetario internazio-



Cindy Sheehan, manifesta davanti al Campidoglio di Washington. Foto Epa

nale e della Banca mondiale, con i ministri finanziari di tutto il mondo. Dopo quattro anni si preparano a tornare in piazza i No Global, che nel 2000 avevano preso d'assalto il vertice del WTO a Seattle ma l'anno dopo erano rimasti spiazzati di fronte alle stragi dell'11 settembre. Accanto a questi professionisti della contestazione si sono mobilitate per la prima volta persone come Patrice Cuddy, 56 anni, una ex insegnante di Olathe nel Kansas. Da quando è in pensione, la signora Cuddy si è occupata soltanto di giardinaggio, ma dopo

aver ascoltato gli ultimi discorsi di George Bush ha deciso che doveva fare qualche cosa: ha noleggiato a sue spese un autobus e ha convinto 45 vicini a partire per un viaggio di venti ore verso Washington, per unirsi alle dimostrazioni. Persone come questa hanno raccolto un milione di dollari per acquistare due pagine del Washington Post: a sinistra campeggia l'immagine dei ministri di Bush, a destra quella dei soldati in Iraq. Sotto la prima foto è scritto «They lied», hanno mentito. Sotto la seconda «They died», sono morti.

Londra, cento firme per il ritiro dall'Iraq

Gli anglicani a Blair: scuse agli islamici
Oggi manifestazione contro la guerra

la lettera

di Alfio Bernabei / Londra

«Mr Blair, metta fine alla carneficina in Iraq»

Egregio signor Blair, la guerra e l'occupazione dell'Iraq sono stati un vero e proprio disastro sia per il popolo iracheno che per la Gran Bretagna. Innumerevoli iracheni innocenti hanno perso la vita e altri innocenti sono stati assassinati nelle nostre strade. I soldati britannici, molti dei quali non desiderano prestare servizio in Iraq, sono stati uccisi, feriti o mutilati. Il mandato dell'Onu per l'occupazione dell'Iraq termina il prossimo dicembre. La invitiamo ad avviare i primi passi per porre fine a questa carneficina annunciando che le truppe britanniche verranno ritirate entro la fine dell'anno. Così facendo non ci saranno più vittime irachene per mano dei soldati britannici. Può salvare la vita dei nostri soldati. Può rendere più sicure le strade della Gran Bretagna. Può difendere le libertà civili piuttosto che logorarle.

La lettera è stata firmata da 100 intellettuali, artisti e scienziati inglesi tra cui il cantante Brian Eno, lo scrittore Harold Pinter e il regista Ken Loach (Traduzione di Carlo Antonio Biscotto)

ALLA GRANDE manifestazione di oggi davanti al Parlamento per chiedere il ritiro delle truppe britanniche dall'Iraq saranno presenti in prima fila anche diversi genitori dei soldati uccisi, 95 a partire dall'invasione del 2003. Diverse lettere di protesta verranno consegnate a Downing Street, tra cui quella di Sue Smith il cui figlio è rimasto ucciso insieme a due commilitoni lo scorso luglio nel sud dell'Iraq. «Mister Blair - si legge nella lettera - sette settimane fa ho visto mio figlio per l'ultima volta, steso in una bara. Ho posato lo sguardo sul suo viso consapevole che non l'avrei mai più rivisto. Non posso costringerla ad ascoltarci. Ma viviamo in una democrazia e lei è lì per rappresentarci. Lei dice che stiamo cercando di liberare l'Iraq. Ma per gli iracheni i nostri soldati sono invasori. Lei è fortunato perché non dovrà mai soffrire per la perdita di un figlio in queste circostanze. Quanti soldati dovranno morire prima che lei presti ascolto?».

Rose Gentle, la madre di un altro soldato ucciso, sarà alla manifestazione dopo il suo rientro dall'America dove ha incontrato Cindy Sheehan, la cui protesta davanti al ranch di Bush ha attratto l'attenzione dei media. La manifestazione, organizzata come le precedenti dalla Stop the War Coalition nella quale figura anche la Muslim Association (Associazione dei musulmani del Regno Unito) è stata preceduta da un'altra lettera a Blair firmata da oltre cento tra intellettuali, musicisti, politici e sindacalisti.

Chiedono il ritiro delle truppe entro la fine dell'anno. Tra i firmatari figurano Keith Sonnet del sindacato Unison, il musicista Brian Eno, il commediografo Harold Pinter e l'attrice Julie Christie. Eno ed altri hanno avanzato il sospetto che le voci contraddittorie su un graduale ritiro delle truppe d'occupazione non appena le autorità irachene lo riterranno opportuno non siano altro che una finta per mascherare la vera intenzione anglo-americana: quella di rimanere sul luogo a lungo. «Altrimenti come si spiega che gli Usa stanno costruendo 4 enormi basi militari complete di shopping centre e protette da alte mura? si chiede Eno. «A mio avviso la coalizione non vuole ritirarsi. Cerca dei motivi per rimanere».

Secondo il quotidiano Daily Mail la confusione che sembra regnare a Downing Street sul ritiro delle truppe, aggravata negli ultimi giorni dall'incuriosione di soldati inglesi contro una prigione di Bassora per liberare due agenti segreti di Sua Maestà colti in flagrante mentre erano impegnati in una misteriosa missione armata, non deve far perdere di vista la verità nuda e cruda: «Blair sa benissimo che il ritiro delle truppe inglesi potrà solo avvenire insieme a quelle americane». Intanto la Chiesa anglicana è tornata a condannare la guerra. In un rapporto di cento pagine redatto dal vescovo di Oxford Richard Harries si avanza l'idea di radunare un consiglio di vescovi per «un atto pubblico di pentimento» e chiedere scusa alla comunità musulmana per la guerra all'Iraq. Il documento accusa gli Usa di «pericoloso espansionismo» e cita una «lunga litania di errori», tra cui il sostegno che venne dato a Saddam quando serviva agli interessi occidentali.

In piazza anche Rose Gentle, mamma di un soldato britannico ucciso in Iraq

L'INTERVISTA **SERGE LATOUCHE** L'economista: crea troppe ingiustizie

«La globalizzazione fabbrica del terrorismo»

di Tonino Cassarà

Guerra americana in Iraq, attentati a New York, Madrid, Londra sono gli episodi principali di una nuova guerra «preventiva» e di un nuovo terrorismo che hanno scatenato un'unanime reazione di condanna ma allo stesso tempo una psicosi collettiva in cui la paura la sta facendo da padrone incontestato fino a trasformare il terrorismo nel principale elemento di condizionamento politico del mondo contemporaneo. Quali sono le cause e come lo si deve affrontare? Di questo, esperti e studiosi di fama internazionale,

«È necessaria una politica preventiva e difendere i valori di ogni cultura»

hanno discusso nel convegno «Gli squilibri del terrore» organizzato dall'Istituto Gramsci e conclusosi ieri a Torino. Nel suo intervento il procuratore generale Giancarlo Caselli ha detto che «la paura genera un maggiore bisogno di sicurezza, ma non si può però cadere nella trappola in cui la democrazia diventa ostaggio della sicurezza. La prima guerra da dichiarare - ha detto ancora Caselli - è quella contro l'ingiustizia che genera rabbia aprendo le porte alla violenza e al terrorismo». Ancora più netto il giudizio di Serge Latouche, economista e professore emerito dell'Università di Parigi secondo il quale «il terrorismo è un sintomo dell'ingiustizia globale, e la globalizzazione che lo genera non è altro che lo stadio ultimo dell'imperialismo dell'economia».

Professor Latouche, quindi il

terrorismo globale è il frutto della mondializzazione dell'economia, la globalizzazione come fabbrica del terrorismo?

«Da economista posso dire che se il terrorismo non è direttamente generato dalla globalizzazione, esso è però certamente frutto dello sviluppo incontrollato del capitalismo. La logica della globalizzazione nega le identità trasformando l'individuo in homo oeconomicus, qualcuno da inserire nella macchina del conteggio per il tornaconto economico di qualcun'altro».

Scusi, ma qual è il rapporto con il terrorismo globale?

«Si tratta di responsabilità indirette che creano però l'humus per il terrorismo».

Ma perché mai la mondializzazione economica dovrebbe produrre le ingiustizie sociali che portano al terrorismo?

«La mondializzazione è anche uno slogan che incita e orienta ad agire in vista di una trasformazione considerata auspicabile per tutti. Il termine non è affatto "innocente", e lascia anzi intendere che ci si trova di fronte a un processo anonimo e universale, benefico per l'umanità, e non invece che si è trascinati in un'impresa, auspicata da certe persone, per i loro interessi; si tratta di un'impresa che presenta rischi enormi e pericolosi considerevoli per tutti, particolarmente per i popoli del Sud del mondo».

E il terrorismo?

«Dietro l'anonimato del processo ci sono dei beneficiari e delle vittime. E fra le vittime è facile trovare adepti per gli imprenditori del terrorismo camuffati da religiosi, da nazionalisti o da capi etnici. Si tratta di un vero e proprio gioco al massacro tra individui e tra popoli, a spese della natura».

Esiste anche un rapporto fra il terrorismo e l'ecologia?

«Certamente. L'ingiustizia sociale di cui stiamo parlando è anche ingiustizia ecologica. Se si pensa che il 20% della popolazione mondiale consuma più dell'80% delle risorse del pianeta e che quel 20% rimanda al Terzo Mondo, non gli avanzi, ma i rifiuti più pericolosi da smaltire, è chiaro che tutti gli equilibri vengono compromessi. Si tratta di un meccanismo che genera rabbia e frustrazioni ancora una volta abilmente sfruttate dagli imprenditori del terrorismo».

Siamo quindi in un vicolo cieco?

«È con il rispetto della diversità che si crea la democrazia delle culture»

«Di sicuro la soluzione non è quella dalla guerra preventiva al terrorismo, visto che non ci si trova di fronte ad un nemico immediatamente identificabile. A mio avviso è necessaria una "politica preventiva" che significa non creare le condizioni favorevoli al terrorismo. La vera lotta contro questo fenomeno passa attraverso la difesa dei valori che caratterizzano una cultura senza però mai pensare di imporli a chi ha una coscienza dei diritti dell'uomo diversa dalla nostra; non esistono valori migliori degli altri ma solo diversi, ed con il rispetto di queste diversità che sarà possibile creare il "Pluriversalismo" che è la democrazia delle culture, la capacità di considerare la relatività dei propri valori: esattamente il contrario della nostra convinzione che la cultura occidentale vada bene per tutti».

UNA RISPOSTA VINCENTE PER LE DONNE È POSSIBILE: MANDIAMOLI A CASA, NON VOTIAMOLI PIÙ

Con il Ministro Storace un governo in avaria infligge un altro grave colpo alle donne.

Adesso una ragione in più per mandare il governo Berlusconi a casa.

Il ministro della Sanità, che si era distinto come presidente della Regione Lazio penalizzando i consultori e mettendo in discussione la legge 194, questa volta decide di obbligare le donne alla sofferenza di un intervento per interrompere la gravidanza.

Infatti, blocca la sperimentazione della RU 486, la pillola abortiva usata da anni in molti paesi europei, in Usa e in altre parti del mondo.

A nulla sono valse le prese di posizione in favore di tale sperimentazione da parte di ginecologi e medici, e tanto meno hanno pesato considerazioni di umanità e saggezza. E' in corso un continuo tentativo per fare arretrare libertà e responsabilità delle donne e sminuire il valore fondante della laicità dello Stato.

Lo abbiamo visto con la fecondazione assistita, con la proposta di legge sui Pacs, patti civili di solidarietà per le coppie di fatto; si ripropone ora con la RU 486.

Come abbiamo già fatto, continueremo una battaglia delle idee, il dialogo e la mobilitazione delle coscienze. I principi laici e liberali della Repubblica, base della convivenza e della cittadinanza, sono i presupposti di un programma di governo e di una legislazione seria e condivisa, come hanno dichiarato leadership dell'Unione.

La risposta vincente per le donne è il voto: come hanno già iniziato a fare con le precedenti elezioni, le donne possono mandarli a casa e non sceglierli più.

Democratiche di Sinistra

